

VINCENZO CICERO, SIMONA CORINNA GUGLIOTTA,
MAURIZIO MONTALBANO

Prefazione

Religione è sintomo – dal Convegno di Monreale di un anno fa all’attuale Quaderno n. 27 di «AGON» – è il titolo che affida a un minimo scarto grafico un autentico effetto-bordo: la “e” resta sull’orlo tra coordinazione e predicazione, tra il congiungere due termini e il trasformare il secondo in predicato del primo. Da un lato, religione e sintomo: due parole accostate, due campi di esperienza, due ordini di discorso che si sfiorano e si interrogano. Dall’altro, religione è sintomo: formula più rischiosa, più provocatoria, forse anche più feconda, perché obbliga a chiedere non soltanto se la religione possa produrre sintomi, o se il sintomo possa assumere forme religiose, ma se il religioso stesso non sia, in una modalità originaria, il segno di un’eccedenza che attraversa l’umano.

Il sintomo, infatti, prima ancora di essere segno patologico, è ciò che *accade insieme*, il fenomeno concomitante di qualcosa di profondo che, senza esporsi direttamente, viene fatto affiorare. Ecco perché dire che la religione “è sintomo” non significa affatto ridurla necessariamente a patologia, ma interrogare *ciò a cui* essa accade insieme: una mancanza, una ferita, un desiderio, un’esuberanza, oppure un bisogno di legame o di salvezza a cui per il momento non si riesce a dare parola. Nel sintomo il soggetto mostra ciò che non riesce ancora a dire.

Analogamente, la religione non è soltanto sistema di credenze, istituzione, rito o appartenenza. È anche legame, figura del desiderio, forma simbolica dell’assenza, tentativo di abitare il rapporto con ciò che eccede il semplice dato. In questo senso, il titolo vuole interrogarne il carattere rivelativo: religione come sintomo dell’umano, del suo non bastare a se stesso, del suo essere esposto al sacro, al limite, al male, alla cura.

Il convegno svoltosi il 4 e 5 giugno 2025 nella suggestiva cornice del Poggio San Francesco di Monreale ha assunto questa ambiguità come luogo generativo di lavoro. Durante la prima giornata, intitolata *Angeli e demoni*, si è posto il problema del confine tra spiritualità e delirio, tra esperienza mistica e sofferenza psichica, tra apertura al senso e cattura sintomatica. La seconda giornata, *Re-ligo*, ha spostato il baricentro sul *ligamen*: legame come vincolo e

come liberazione, come relazione con il divino e con l'altro, come parola che istituisce, legge che orienta, cura che accoglie, libertà che prende forma nella prospettiva della reciprocità del dono.

Il contributo di Franco La Rosa, *Mente cosmica: alla ricerca dell'archetipo della spiritualità*, apre il Quaderno collocando la spiritualità dentro una costellazione archetipica. La mente cosmica viene intesa come immagine speculativa di una coscienza non chiusa nell'io empirico. L'*unus mundus* junghiano, la risonanza simbolica, la tensione tra psiche e mondo, le sapienze orientali e la domanda etica sulla tecnica convergono in una figura della spiritualità come memoria di totalità e nostalgia di senso.

Con *Delirio mistico e suoi confini*, Francesca Picone insieme ad Andrea e Maurizio Montalbano entrano nel punto più esposto della questione: là dove il sacro può diventare forma del delirio e dove il delirio può vestirsi di sacro. Il loro saggio invita a non confondere l'esperienza mistica con la psicosi, ma anche a non rimuovere la sofferenza clinica dietro il linguaggio religioso. Il criterio decisivo non è il contenuto religioso in sé, ma il modo in cui esso s'impone alla coscienza, rompe o custodisce la relazione, disorganizza o trasforma il rapporto del soggetto con il mondo.

Maria Antonietta Rubino, in *Pensiero religioso e Disturbo Ossessivo-Compulsivo*, mostra come il religioso possa diventare campo privilegiato della compulsione. Lo scrupolo, il senso di colpa, il timore di peccare, la confessione reiterata, il dubbio sull'intenzione pura e sulla corretta osservanza non sono espressione di una fede più intensa, ma di una fede catturata dall'assetto ossessivo. Qui la religione è sintomo patologico quando smette di essere affidamento e diventa controllo; quando la legge non apre alla libertà, ma imprigiona il soggetto in una circolarità senza pace.

La seconda giornata si apre con Cosimo Scordato e con la sua *explicatio* del titolo del convegno *Religione e è sintomo*. Il suo contributo conferma come la vaghezza del titolo sia una risorsa. Religione e sintomo sono termini plurali, storicamente stratificati, teoricamente instabili. Il richiamo a Freud, Jung, Lacan, al *sinthomo* e al Nome-del-Padre permette di pensare il sintomo anche come annodamento, come ciò che tiene insieme reale, immaginario e simbolico. Da qui si apre, in modo originale, la possibilità di interrogare teologicamente il Nome del Padre alla luce della relazione trinitaria.

Giulio Maspero, in *Il Nome del Padre: i Dieci Comandamenti tra Religione e Relazione*, assume il Decalogo non come pura norma, ma come parola rivolta. I comandamenti, intesi come dieci parole, non stanno anzitutto nella semantica della legge, ma nella sintassi della relazione. Attraverso Girard, il desiderio mimetico e la rivelazione biblica della vittima innocente, il contribu-

to mostra che la religione diventa patologica quando si riduce a meccanismo di violenza o di possesso; ma diventa relazione quando il Nome del Padre non schiaccia, bensì introduce al mondo, alla parola, all'altro.

In *Agape, o donazione di sé*, Vincenzo Cicero porta il discorso al centro neotestamentario del comandamento. L'agape è il comandamento dei comandamenti perché in essa la legge si fa forma della donazione. Se la religione cristiana è sintomo, essa lo è allora non semplicemente di una mancanza, ma del *novum* cristico dell'amore che si dona fino alla morte e risurrezione. L'agape appare come il punto in cui il sintomo viene trasfigurato: non più chiusura del desiderio, ma apertura estrema del legame.

Giuseppe Savagnone, in *La felicità: fra dimensione religiosa e dimensione psicologica*, interroga il rapporto tra benessere, realizzazione di sé e beatitudine. Contro la riduzione della felicità a equilibrio farmacologico o psicologico, ma anche contro una religiosità disincarnata, il saggio recupera l'*eudaimonía* come fioritura integrale della persona. Corpo, psiche e spirito non sono sfere separate, ma dimensioni compenstrate di una riuscita umana che resta sempre in cammino.

Giorgio Omodeo Salè, con *I cinque pilastri dell'Islam – religione, cura e sintomo*, propone una lettura simbolico-clinica della professione di fede, della preghiera, dell'elemosina, del digiuno e del pellegrinaggio (*shahāda, ṣalāt, zakāt, ṣiyām, ḥajj*). I pilastri dell'Islam diventano figure di decentramento, preghiera, dono, alleggerimento e memoria delle origini. Ma ogni figura di cura può rovesciarsi in sintomo quando perde il limite, irrigidisce l'io, produce dipendenza o separa il soggetto dalla relazione viva.

Infine, *Libero arbitrio: fra Religioni e Intelligenza Artificiale*, di Calogero Cammà, Simona Corinna Gugliotta e Gabriele Di Maria, colloca la domanda religiosa nel tempo dei megamodelli linguistici. L'IA costringe a distinguere tra scelta e selezione, informazione e conoscenza, simulazione e coscienza, autonomia funzionale e libertà morale. Proprio perché la macchina può imitare alcune prestazioni dell'umano, diventa urgente comprendere che la libertà non è assenza di vincoli, ma capacità incarnata e relazionale di discernere, inibire, rispondere, assumere responsabilità.

* * *

Il percorso del Quaderno mostra così che religione e sintomo vanno mantenuti in tensione, senza essere né identificati né separati troppo presto. Se il sintomo è ciò che accade insieme a una ferita, a una mancanza, a un desiderio o a un'eccedenza, la religione può abitarne ambigualmente il bordo: può irrigidirlo in paura o controllo, in dipendenza, in ossessione, in violenza o chiusura identitaria, ma può anche raccogliarlo e ascoltarlo, conferirgli forma

simbolica, restituirlo alla parola e alla relazione. Il sintomo, a sua volta, può essere soltanto sofferenza da curare, ma anche diventare limine: il luogo in cui l'umano segnala la propria anautarchia, ossia il proprio non bastare a se stesso ed essere esposto al limite, ed enuda il proprio bisogno di legame nell'apertura a un oltre.

In questa prospettiva il convegno ha cercato un campo comune, non per contaminare i linguaggi o fonderli in un discorso indistinto, ma per lasciarli reciprocamente interrogare. La clinica non basta senza il senso; la teologia è insufficiente senza l'ascolto della sofferenza; la filosofia resta incompiuta senza l'urgenza della carne; la religione rischia di irrigidirsi senza la cura; la cura resta cieca senza il legame. Questo Quaderno nasce precisamente in tale intersezione, là dove rito, mito e simbolo sono forme ancora vive attraverso cui l'umano tenta di dire le proprie inquietudini, ferite, patologie, speranze – e possibilità di salvezza.